

G. FIUMANÒ



# CENNI STORICI

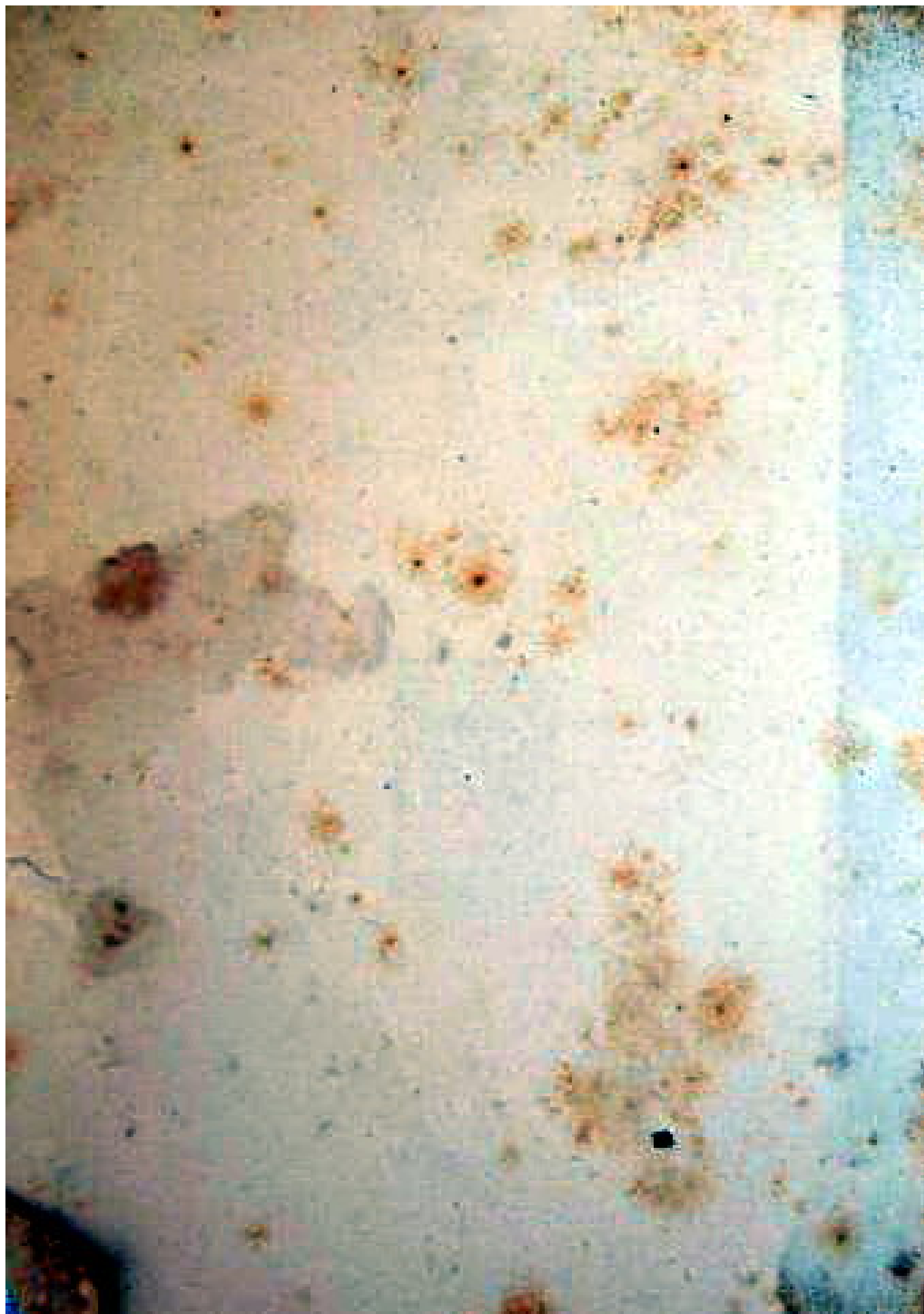
BAGNARA CALABRA NEL 1860



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

1910



G. FIUMANÒ



# CENNI STORICI

BAGNARA CALABRA NEL 1860



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

—  
1910

---

*Proprietà letteraria*

---

---

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba.

---

## CAPO I

### L'azione garibaldina nella storia

La storia contemporanea non si scrive; ma non si deve neppure obliare, nè si deve lasciare alla balia della fantasiosa tradizione popolare, o all'onda volubile delle passioni che sconvolgono i fatti o li deturpano. Per questo, noi crediamo accidiosa l'indifferenza di quei giovani — oggidi — i quali passano tracotanti sugli episodi più belli della storia del nostro Risorgimento e guardano con aria beffarda chi mostra di sentire ancora il fremito dell'entusiasmo ai gloriosi ricordi del 48 e del 60.

Quei giovani — ispirati o suggestionati, forse da nuovi e grandi ideali — trascinati, forse, da uno scetticismo utilitario invadente o da un cattolicesimo in apparenza evoluzionista ma in realtà conservatore e rivendicatore d'un passato che non può aver ritorno — tengono il patriottismo tra le cose da museo, tra' deliri dell'*arcadia politica*, tra le fisime d'una civiltà tramontata. E dicono, essi — questi novelli aristarchi: — « Fatta la Patria, il patriottismo non è più ragione d'essere — »

— « In mezzo secolo ch'è passato, troppo gazzarra s'è fatta e troppo e troppi ricordi marmorei si son rizzati sulle piazze, nei giardini pubblici, sulle cantonate delle

6

Roma, la quale nei suoi seminari non à mai tralasciato né tralascia tuttavia di dipingerlo coll' effigie del diavolo, e d' insegnare a' suoi chierichetti di non doverlo mai nominare senza prima segnarsi!

Ecco perché secondo noi, è necessario ravnivare la storia dei nostri eroi col ricordare e precisare nella loro particolare esattezza tutti quegli avvenimenti che resero possibile l'unità Nazionale, fiaccando la secolare forza avversaria: il papato politico.

È tutta qui l'efficacia dell'azione garibaldina nella storia.

Chi poter non credere che il  
 regale di due piccioni fatti a un professionista  
 da un suo cliente dopo un lungo o  
 una inchiesta per corruzione è un  
 vice podestà col perché è il torto è pure  
 appunto un professionista!... E tutto  
 questo in regime fascista!... Per fortuna  
 ciò avviene solamente in Calabria  
 dove il brigantaggio è ancora viva sotto  
 altre forme latenti o palesi, cambiati  
 i sistemi suonda i tempi. E per questo  
 che in Calabria il movimento fascista è  
 tumultuaria, impuro, magagnato di mil-  
 la storia di vecchia tendenza atavistiche  
 che il fascismo non è potuto sanare  
 dopo soli 8 anni di regime. (S!).

2 settembre 1930.

Chi poteva mai credere che in regione fo-  
 licista, qui in Calabria, i sistemi della politi-  
 ca borbonica, dovessero ritornare ai  
 danni non più degli avversari del fascismo  
 ma degli stessi fascisti, incombenti e inces-  
 sabili!

CAPO II

Oggi 2 settembre 1930  
 A. VIII

## Bagnara prima del 1860 e i processi politici

Bagnara — non ultimo dei paesi calabresi che alla causa italiana diede il suo bravo contingente di martiri — prima del 1860 — presentava un aspetto desolante. Ben più di 60 famiglie erano state bersagliate dalla nequizia borbonica, in seguito ai fatti del 48-49; la reazione trionfante esplicava in mille modi la sua azione deleteria sulla tranquillità pubblica e privata, mediante l'organizzazione d'un feroce spionaggio politico, il quale non era riuscito ad altro se non che a rinfocolar odi, a sfogar vendette, a commetter tradimenti, delazioni e spergiuri atti a crear colpe più che a scoprir colpevoli, a suscitare rivolte più che a rintracciar rivoltosi o sediziosi o giacobini (1). Fin dal dicembre 1849 erano cominciati gli arresti, in seguito ad una lista di proscrizione redatta dal sindaco Francesco Versace, che servi di base alla famosa classifica fatta dal generale Nunziante, nella quale apparvero come semplici gregari i pochi promotori del movimento insurrezionale e come capi o complici necessari i semplici gregari.

Ma il vero organizzatore dello spionaggio politico era stato un giudice di Polizia: Lo Iercio — un palmisano dedito al vino — venuto a Bagnara nel 1850 —

(1) Con questi epiteti la polizia distingueva i liberali.



il quale circondato di gente la più trista del paese, compilò la così detta lista degli *attendibili* ed eseguì la istruttoria dei famosi processi che restano documenti irrefragabili della perfidia di alcune persone ritenute probe — che la storia giudicherà — e delle condizioni tristissime in cui Bagnara si trovò durante il decennio che precedette, alla venuta di Garibaldi (1849-1859).

Arresti, visite domiciliari, assalti di notte e altre simili persecuzioni contro individui e famiglie le più pacifiche del paese, specialmente dopo la visita che fece a Bagnara il re Ferdinando II (Ottobre 1852) a cui si rivolsero invano domande di grazia dalle mogli, dalle madri e dai figli dei bersagliati dalla polizia borbonica.

Lo scrutare i più intimi pensieri, il molinare tranelli, l'istigare insidioso a parlare e a rivelare le proprie idee, era il mestiere facile dei gendarmi non solo, ma delle autorità tutte, costituite in vere agenzie poliziesche in vere fucine inquisitoriali. Così che l'essere o il mostrarsi allegro più dell'usato, costituiva per la sbirraglia una ragione, un motivo sufficiente a fabbricare denunce.

Quindi, i giovani, per natura gioviali e spensierati, subivano, specialmente, una maggiore sorveglianza dagli odiati gendarmi, e un maggiore rigorismo da parte dei più fieri borbonici, tra cui qualche padre che arrivò al punto di denunziare alla polizia persino il proprio figlio, il quale mostrasse sentimenti liberali o bazzicasse con gl'indiziati sospetti di liberalismo ch'erano detti generalmente *ricoltosi*.

Il vero despota, però, del periodo più acuto reazionario (1855) — famoso per la maggiore azione spiegata ai danni dell'intero paese — fu il Giudice Deliguori — un napoletano d'aspetto garbato, ma fiero e vendicativo quant'altri mai, che teneva conversazione in casa la sera fino ad ora tarda, e concertava col capo urbano, il sottocapo, qualche medico, qualche prete e tante altre persone di cui la storia registrerà i nomi — il modo come meglio sbarazzarsi dell'elemento liberale che, nonostante le liste degli *attendibili* e i pro-



cessi e gli arresti perpretati ai suoi danni, minacciava di estendersi tra la classe degli operai e dei marinai disgustati oramai dagli eccessi polizieschi di due confidenti i più intimi del Deliguori: Giovanni Morabito e Agostino Generoso Creazzo.

Questi due *forestieri* gli rendevano un servizio, inappuntabile: il Creazzo nella qualità di cancelliere, il Morabito in quella di tenente di dogana. Il primo teneva in soggezione il paese col dare o col negare a suo arbitrio il *passaporto* o il *permesso di soggiorno* o altra licenza; il secondo coll'esercitare le angherie più raffinate contro la gente di mare che attendeva ai suoi traffici dove n'era smunta, vessata continuamente.

Col Deliguori lavorava alacramente un altro *forestiere*, tal Peppino Destengo — un giovinotto bellimbusto che faceva il succhione vendendo protezioni o recando servizietti a questo o a quel malcapitato che veniva smunto senza pietà. Il resto lo faceva un'altra famiglia forestiera, la famiglia Gioffrè da S. Eufemia, ch'era stata cacciata via dal proprio paese e — andata qua e là raminga per diversi anni — s'era fermata a Bagnara dove avea trovato, come suol dirsi, il suo elemento. Il Deliguori — dopo l'attentato di Agosilao Milano (8 dicembre 1856) era divenuto furibondo e sfogava il suo *dinastico furore* contro i sospetti di liberalismo in generale, e in particolare, contro quelle famiglie che disgraziatamente aveano qualcuno negli ergastoli, in esilio o latitante.

Cominciata la guerra del '59, il Deliguori vedeva rivoluzionari da per tutto: attribuiva a Domenico Bonaccorso una carta *sediziosa* (accennava a la speranza dell'unità italiana) affissa alla cantonata della scuola pubblica, e lo imprigionava senza complimenti. Ed essendo poi lo stesso Bonaccorso liberato dal tribunale per mancanza di prove, il Deliguori medesimo elevandosi al di sopra dei giudici, gli infliggeva la pena dell'ostracismo costringendolo a vivere in Messina.

La morte di Ferdinando II (22 Maggio 1859) e l'avvento del figlio Francesco II al trono di Napoli — lo fecero raddoppiare di zelo. Per sua volontà e per mezzo

dei più accaniti borbonici che lo corteggiavano, fu promossa, verso i primi di Giugno, una popolare dimostrazione, con musica e grida di « Viva il Re!... » « viva Francesco III! ». — Voleva così dar ad intendere che Bagnara fosse un paese attaccato alla dinastia regnante ed estraneo al movimento unitario che in ogni parte d'Italia, erasi generalmente ridestato per la guerra ingaggiata dal Piemonte, alleato con la Francia, contro l'Austria.

Ora avvenne che nella festa di Luglio (1859) — la sera della vigilia — alla chiesa del Carmine, il giovine, Carmine Spoleti, con altri giovanotti, Giovanni Romano, Vincenzo Sciplini, Antonino e Francesco Foti, aveva illuminato il campanile con lampioncini colorati in rosso, bianco e verde — disposti in modo da distinguersi bene il simbolo *criminoso* della bandiera italiana. (1)

Il Deliguori si trovava sulla *Sirena*, in compagnia degl'indivisibili Creazzo e Morabito, quando il suo sguardo scrutatore fu attratto dallo inaspettato splendore di quei lumi ribelli che lo ferì e lo rese furibondo. Voleva chiuder la Chiesa, proibire la festa, arrestare i promotori dello scandalo; ma si limitò, dietro il consiglio di Francesco Versace, la persona più autorevole, allora, del paese, a scrivere un rapporto violento al comandante territoriale all'intendente di Reggio e persino al direttore generale della Polizia Luigi Aiossa, contro il sindaco Francesco Spoleti, caratterizzandolo *demagogo*; come i figli di lui *rivoltosi*, tanto da giustificare il mandato d'arresto spiccato subito contro il promotore della illuminazione incriminata.

Il sindaco Spoleti, ch'era d'indole mite, provò per quel fatto gravi dispiaceri; non per tanto si preparò con animo forte e inflessibile ad affrontare la feroce persecuzione del Deliguori, il quale diveniva sempre

---

(1) Nella festa di mezzagosto del 1848 aveva fatto lo stesso Innocenzo Veneziano, illuminando la fontana del piano — oggi Piazza del Popolo — a bicchieri tricolorati, con grande scandalo e rammarico del Sindaco del tempo don Vincenzo Antonio Savoca. (V. *Processi politici*, 1849-1852).

più insolente e burbanzoso. Ma, col precipitare degli avvenimenti in Sicilia — come diremo in seguito — il feroce giudice perdè la bussola e quando, specialmente, gli fu comunicato il decreto reale dell'amnistia ai condannati politici, in seguito alla proclamazione della Costituzione (25 giugno 1860) si morse il freno, per modo che non potè — come avrebbe voluto — dare esecuzione all'ultima lista degli *attendibili* che aveva compilato sin dai primi giorni di quell'anno memorando. Però non si perdette d'animo, anzi, ai gendarmi diede ordini severi: *perchè i rivoltosi fossero maggiormente tenuti a freno*; che gli assembramenti — anche nelle case private — fossero ben sorvegliati; che gli agenti della forza pubblica badassero anche alla foggia del cappello, della barba, al contegno delle persone, e spiassero da per tutto nelle chiese, nelle botteghe, nelle pubbliche vie. Sicchè i gendarmi si dettero un gran da fare per meritare la stima e la lode del Giudice, onde nessuna inquisizione è giunta mai a far quello che negli ultimi tempi la polizia borbonica fece a Bagnara. Chi portava — per mo' di esempio — il cappello a cencio, veniva intimato di sostituirlo immediatamente con un qualunque berretto: chi non lo facesse, veniva subito dichiarato in arresto e posto al corpo di guardia. Chi aveva intera la barba veniva per forza trascinato da un barbiere e lo si faceva radersi come un prete. Chi ricalcitrasse veniva arrestato, e condotto nella fortezza di Scilla. Ciò è capitato a certo Domenico Spanò, al quale furono dai gendarmi strappati i peli della barba da fargli stillare il sangue!

A Gregorio Frosina, sarto, capo mastro dello Spanò — uno dei *classificati attendibili* e carcerato pei fatti del 48 — fu intimato di radersi la barba che s'era lasciata crescere a posta.

— Ebbene! — rispose egli ai gendarmi con aria di scherno — i peli della faccia mg.li leverete sì; ma questi qua dentro... (e battè la palma sul cuore) sarete buoni voi a levarmeli?

Ritornati dalle galere i condannati politici non cre-

devano di trovare ancora quel regime che li aveva fatto tanto patire e se ne stavano tappati in casa come fossero tuttora in prigione!

Diamo qui la lista completa dei compromessi politici del 48-49 — ricavata dai processi, dalla classifica delle sentenze e dalle liste degli attendibili che fan parte dei documenti della nostra opera inedita: « Bagnara Calabra » notizie storiche, ecc.

*a) I condannati all'ergastolo: (morti prima dell'indulto).*

1. Giacomo Denaro, in Reggio, 1858.
2. Innocenzo Veneziano, nel bagno di s. Stefano dove era stato compagno al Settembrini, 1856.
3. Domenico Veneziano, nel bagno di Ventotene, 1857.
4. Giuseppe Peria fu Antonio in Procida ?
5. Carmine Savoia fu Andrea in Procida ?
6. Santo Calabrò fu Giovanni in Procida ?

*(reduci in seguito all'indulto).*

7. Vincenzo Lapiana.
8. Rosario Lobianco fu Vincenzo.
9. Vincenzo Cacciola (alias Monaco).

*b) Condannati in contumacia (morti in esilio)*

1. Francesco Tuccari.
2. Serafino Barbaro.

*(reduci dall'esilio in seguito all'indulto)*

3. Carmine Romano.
4. Francesco Catalano.
5. Felice Bonaccorso.
6. Francesco Patamia.
7. Antonio Patamia (rimasto esiliato in Marsiglia).

*c) Scampati dalle carceri in seguito al giudizio speciale: (liberati dopo alcuni anni di prigionia).*

1. Francesco Veneziano.
2. Giuseppe Veneziano.
3. Annunziato Veneziano fu Innocenzo.
4. Gregorio Prokina di Vincenzo (sacerdote).
5. Giuseppe Castellano.
6. Domenico Isaia fu Rosario.

7. Vincenzo Parisi di Nicola (*sacerdote*).
8. Giovanni Biasi.
9. Rosario Frosina fu Pasquale.
10. Vincenzo Frosina fu Pasquale.
11. Gregorio Frosina fu Pasqua'e.
12. Giuseppe Morelli (*condannato a morte poi ag-  
graziato*).
13. Vincenzo Morello di Antonino.
14. Pasquale Punturi fu Vincenzo.
15. Pasquale Cardone fu Francesco.

*(liberati dopo alcuni mesi di latitanza o di pri-  
gionia).*

16. Antonino Lopes fu Vincenzo.
17. Vincenzo Lopes di Antonino.
18. Giuseppe Foti.
19. Giuseppe Antonio Foti.
20. Mario Lauro.
21. Pasquale Lauro.
22. Bruno Gramuglia.

*d) attendibili.*

1. Andrea De Leo di Santi.
2. Carmine Barbaro di Vincenzo.
3. Domenico Musicò.
4. Vincenzo Dato fu Giuseppe.
5. Bruno Russo fu Pasquale.
6. Simone Peria.
7. Vincenzo Morello Tata.
8. Francesco Gramuglia fu Vincenzo.
9. Antonio Corcione di Salvatore.
10. Carmelo Spoletti di Francesco (*ultima lista*).
11. Tommaso Denaro.
12. Gennaro Candido.
13. Antonio dott. Monteleone.
14. Antonino Foti.
15. Vincenzo Sciplini.
16. Domenico Mancuso.
17. Vincenzo Carpanzano.
18. Gregorio Castellano di Ambrogio (*ed altri che  
appaiono cancellati*).

---

## CAPO III

### I fatti del Luglio e Agosto

#### I

Publicatasi il 25 Giugno 1860 la Costituzione che il partito liberale avea strappato a Francesco II, cessava la guardia urbana, ch'era stata un grande ausilio alla trista polizia borbonica, e a Bagnara, come in tutti i paesi del Regno, veniva costituita la guardia Nazionale. Il Comandante ne fu Carmine Romano — uno degli esiliati reduce da Torino ov'era stato a preparare col Crispi, Plutino, Miceli, Stocco e gli altri patriotti, la insurrezione nelle province nostre.

Col cessare della guardia urbana finiva tutto il prestigio del Capo e del Sottocapo urbano, ch'erano stati sempre tra le persone più affezionate alla dinastia borbonica ed erano state le più attive nelle persecuzioni contro i liberali.

Il Generale Garibaldi — dopo lo sbarco di Marsala (11 Maggio) aveva co' suoi 1085 volontari sbaragliato in sedici giorni più di 25 mila soldati regi bene disciplinati, ed era entrato a Palermo tra il grido del popolo festante che lo acclamava liberatore. La rivoluzione, trionfante in Sicilia non poteva arrestarsi allo Stretto come si lusingavano i più caldi sostenitori del Borbone; ma come scrisse il Conte di Cavour al Persano « la Bandiera Italiana inalberata in Sicilia, deve risa-

« lire il Regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la Regina del mare » (1).

A Bagnara le notizie arrivavano giorno per giorno dalla Sicilia, confortanti pei liberali quanto di gradevoli per gli arrabbiati fautori del Borbone. Costoro però le credevano, per lo meno, esagerate, e speravano che i fatti smentissero le notizie propagate ad arte dai rivoltosi i quali, secondo loro, dovevano provare, come nel 48, gli effetti delle bombe e delle forche, dovevano vedere ove sarebbero andati a finire i loro entusiasmi e la sorte che sarebbe toccata al *filibustiere!*

Garibaldi, intanto che aveva proclamata la dittatura a Salemi (14 Maggio) ed a Palermo il governo provvisorio (27 Maggio) con Crispi segretario di Stato, riceveva aiuti d'ogni parte d'Italia. Tremila volontari conduceva Medici, altrettanti Cosenz Sacchi. Venne a raggiungerlo Alberto Mario, seguito dalla moglie *Iassie* la nobile inglese storiografa ed eroina del nostro Risorgimento. Vennero il Ricciardi, il Garcia, l'Assanti, il Musolino, il Pace, l'Angherà ed altri intrepidi Calabresi che s'erano accampati alle Meri presso Barcellona.

A Reggio Agostino Plutino avea preparato i comitati insurrezionali e arruolava volontari per formare un campo ad Aspromonte.

Verso i primi di giugno Giuseppe Versace di Luigi, Antonio Candido, Paolo Forte e Domenico Mancuso, studenti a Reggio, partivano con lettere del Plutino al generale S'occo per essere incorporati nel battaglione dei volontari Calabresi comandato da Antonino Plutino.

A Spadafora trovarono le truppe borboniche e dovettero fermarsi a Bovusa dove, digiuni e senza speranza di poter raggiungere lo scopo, si nascosero per tema d'esser catturati. Mancuso e Candido, trovata una barca di pescatori decisero di tornarsene indietro a Bagnara dove avrebbero atteso il momento più opportuno. Il Versace e il Forte rimasero con Dome-

(1) V. *Giornale Persiano* - 1860.



nico Ciancio, venuto da Palmi per lo stesso scopo; e non avendo armi, nè lettere compromettenti addosso, si spinsero avanti, alla ventura; riuscirono ad eludere gli avamposti regi e penetrare per sentieri meno battuti, sulla via di Barcellona, al Campo garibaldino. Ivi furono arruolati nel battaglione Calabrese col grado di sergente; e tutti e tre, poi, presero parte a' l'attacco di Milazzo (23 luglio) nel quale attacco Carlo Forte fu ferito da una palla all'inguine e Domenico Ciancio da un colpo di balonetta ad un occhio.

Di Bagnara c'erano altri volontari in quel battaglione. C'era Gregorio De Leo — detto *Russu* — ch'era stato a Palermo; c'era Carmine Dato fu Giuseppe ch'aveva preso parte alla battaglia di Calatafimi (12 Maggio) dov'era stato dal generale Stocco promosso sottotenente per merito di guerra; c'erano i fratelli Domenico e Giuseppe Bonaccorso e qualch'altro. Tra i volontari, venuti in Sicilia con la spedizione Medici era anche il bagnarese Carmelo Tuccari di Francesco, il quale, andato fanciullo col padre in Torino esiliato in seguito ai fatti del 48, aveva a 17 anni preso parte alla guerra del 59 come garibaldino tra i *Cacciatori delle Alpi*.

All'appello, poi, di Agostino Plutino, per la formazione del Campo di Aspromonte, altri giovani da Bagnara accorrevano: Santo Pavia, Michele Calarco, Gregorio Castellano di Ambrogio, Pietro Cardone di Giuseppe e poi anche due ragazzi: Carmine Chille di 15 anni e Natale Denaro di Giuseppe di 17 — arruolati in Mileto il 27 agosto, il primo in qualità di trombettiere e seguì Garibaldi fino a Capua. Fecero anche parte dell'esercito garibaldino i tre figli del cavaliere Tranfo: Giuseppe, Antonio e Gaetano, il primo dei quali incontrò la morte all'Angitola e gli altri due seguirono il dittatore sino al Volturmo.

Frattanto i buoni effetti del regime costituzionale cominciarono a farsi sentire: l'ordine del disarmo dei militi della guardia Urbana produsse un certo sgomento nei borbonici che cercavano aizzare i villici di Pellegrina e Ceramida contro i liberali e la guardia nazionale; di tale che, nei due villaggi, vi fu un certo ammu-

tinamento verso i primi di luglio contro gli agenti del Comune perchè non si volevano pagare più i pesi civici, nè restituire le armi. In questo tempo — come afferma l'anonimo autore dell'opuscolo nel *Brigantaggio 1799-1860* — si vedevano gli antichi Gioffrè tener lunghe conferenze col giudice Deliguori, col Morabito e Tommaso Sacco — succeduto quest'ultimo nella polizia a Peppino Destengo chiamato a far il militare — i quali tutti, nullameno, presentivano la tempesta e speravano colle loro insinuazioni di provocare pubblici disordini affinchè venisse molta truppa ad impedire che i liberali agevolassero apertamente il movimento garibaldino. Sapevano essi — i reazionari — che Francesco II aveva largito dalla sua rendita privata un 150 mila ducati per *rinvigorire la pubblica sicurezza*; che i sindaci rivoluzionari sarebbero destituiti e sostituiti con altri di provata fedeltà, e se ne compiacevano ed aprivano l'animo alla speranza. Già il sindaco Spoleti, tartassato da forti dispiaceri di famiglia pensava a ritirarsi dalla carica, tanto più che il figlio di lui Carmine — uscito dal giudizio dell'anno precedente col *costa che non* — aveva commesso il grave delitto di insultare una sera il giudice Deliguori personalmente, per cui i gendarmi lo andavano cercando in casa — mediante assalti improvvisi di notte e di giorno.

Il *malolegno* — così chiamavano Carmine Spoleti i confidenti del Deliguori — s'era dato alla latitanza e in compagnia di due suoi amici, si teneva nei pressi di S. Luca sotto la protezione di Vincenzo Romano, il figlio del comandante la guardia nazionale, maritato ad una Stranes e lontano dalle spie borboniche. Quando il 25 luglio, capitato nelle vicinanze di S. Agata del Bianco, fu creduto un malfattore; tanto che il giudice di S. Luca — dietro rapporto di quel sindaco — informò il sotto intendente di Gerace Ziogare'li « *che nel vicino bosco vi è banda armata che vuole entrare nel Comune* » e finiva quel rapporto dicendo: « *Ho subito dato ordine alla gendarmeria e alla guardia nazionale d'impedire tanto, conferendosi colà.* »

Ed un altro rapporto — a rettifica del precedente, fu dal Sindaco di Roccolla spedito il 4 Agosto all' Intendente di Reggio e col quale si chiariva l' equivoco in questi termini:

« ... In ordine alle sognate bande armate che vorrebbero esistenti nel bosco di S. Agata, posto manifestarle non aver avuto mai questa esistenza, e che la voce ed il sostrato di essa trovò solo ricettacolo nella mente di chi, non sicuro della integrità e rettitudine del suo passato, dà corpo alle ombre ed esistenza alle chimere. Ed infatti, non saprei con quanta ragione si potesse caratterizzare *banda armata* la semplice apparizione di tre soli individui nelle vicinanze dell' abitato di S. Agata, i quali, dalle minute indagini istantaneamente prese, si fu certo esser persone del Comune di Bagnara che, tementi il celere rigore delle leggi per un qualche insulto che à avuto luogo contro la persona di quel Regio Giudice, pensarono bene darsela a gambe ed allontanarsi momentaneamente dal loro domicilio. (1) »

Per tali dicerie, diffuse spesso ad arte dai borbonici, mal tolleranti della piega che prendevano le cose, non solo in Sicilia ma nel Continente, il generale Wial che da Monteleone comandava le truppe di Calabria, mandò rinforzi in tutti i paesi. A Bagnara venne il 15° di linea comandato dal Colonnello Ruiz — ospite in casa Parisio don Giovanni; più tardi altri due reggimenti, il 1° e il 4° formanti la brigata Melendez, mettevano nell' animo ~~giusto~~ dei borbonici un po' di calma. Non per tanto, Garibaldi in quei giorni si accingeva alla presa di Milazzo e le speranze dei liberali si facevano più vive.

Si celebrava la festa del Carmine il 23 luglio 1860: quella sera, ad ora tarda capitò sulla piazza gremita di gente intenta ad ascoltar la musica, un tal Filippo Zuccaro locandiere messinese maritato ad una bagnarese, il quale ad un nucleo di giovani che gli stavano attorno, raccontava con grande entusiasmo le prodezze

(1) V. Domenico Spanò Bolani nel 1860 — Visalli, p. 19.

di Garibaldi e la gioia dei Siciliani nell'acclamarlo Dittatore.

Stigmatizzava l'indifferenza dei calabresi che non si movevano per nulla a scuotere il giogo borbonico. Infiammati quei giovani alle parole dello Zuccare, si agitano, parlano forte e la folla si stringe attorno a loro.

Cominciati gli spari d'artificio, nessuno, o quasi, vi ci badava, e tutti si voleva sapere ciò che si facesse, ciò che s'intendesse fare.

Quando, terminati i fuochi, Gennaro Candido, Antonio Corcione, Vincenzo Sciplino, Giovanni Romano, Carlo Spoletì, Carmine Veneziano, Antonio dott. Monteleone, Francesco Foti, Domenico Mancuso, Giuseppe Puja, Vincenzo Carpanzano e tanti e tanti altri, con dei lumi di bengala e la musica alla testa improvvisano una imponente dimostrazione alle grida di: « Viva Garibaldi!... viva la libertà! »

Si girano le vie della città e sotto le case dei più noti borbonici si fa un po' di gazzarra gridando: *Abbasso!*... Il primo a gridare sotto le finestre della propria casa fu Antonio Corcione: *Abbasso! Salvatore Corcione! — Viva la libertà!*... Qualcuno grida: *Morte a Deliquori!* E la dimostrazione che sempre più viene ingrossando si dirige in piazza *del Popolo*, dov'è l'abitazione del Giudice di Polizia. Colà avviene un putiferio indiavolato: un uragano di fischi, di urli, d'imprescazioni un tirar sassi all'uscio sprangato, alle finestre ermeticamente chiuse! Il Deliquori ne rimane atterrito. Crede che da un momento all'altro, la folla, nel suo delirio selvaggio voglia forzare la porta, assalirlo e fargli la festa. E piange e corre come invaso, su e giù per la camera, supplica la moglie che interceda per lui, per i figli e si tura le orecchie per non udire quel grido funesto che lo vuole *a morte!*

— Così narrò un testimone oculare.

A Porelli, intanto, s'era riunito un gruppo di gente attorno al farmacista ~~Giuseppe~~ *Giuseppe*, un compare fedelissimo al Gioffrè, al Creazzo, al Sacco da S. Eufemia — il quale tentava organizzare una controdimostrazione

al grido di: « *Viva Francesco 2°!* » « *Viva Deliguori!* » Ma il nucleo reazionario capitanato dal *Suppina* giunto al ponte Caravilla, non proseguì più oltre: una pattuglia della guardia nazionale, mandata dal Capitano Romano, lo fé sbandare. La dimostrazione liberale continuando il giro e il chiasso per la Balletta si sciolse sotto la casa Denaro.

All'indomani il Deliguori, rinchiuso in casa, voleva vedere qualcuno dei suoi cari amiconi; ma ebbe un bello aspettarli!... E come fuori di sé dalla rabbia andava ripetendo tra i denti il proverbio dello Schiller:

« Gli amici di bonaccia nelle tempeste t'annegano! »

Quello però che non si sarebbe aspettato fu il vedersi comparire, così di botto in casa, alcuni liberali tra i più bersagliati da lui, i quali — dopo aver preso un fucile a doppia canna, ch'era in un angolo — gl'intimano di partire esibendosi, con molto garbo, ad accompagnar'lo sino all'estremità del paese qualora avesse paura.

Il Deliguori, compreso di spavento, pianse chiese perdono affidandosi alle loro mani mentre la moglie — una bella e buona donna, vittima anch'essa delle prepotenze e dei maltrattamenti del marito — con le figlie tra le braccia, supplicante in ginocchio, domandava ai liberali che non volessero far del male alla sua povera famiglia.

— Nessuno — o Signora — a vostro riguardo, farà del male al Giudice; purchè egli ricordi che deve a voi la vita e vi rispetti di più — disse Rosario Frosina di Pino, che si mostrava uno dei più compassionevoli tra i presenti. E dopo tali assicurazioni il Deliguori — fattosi animo — espresse la sua volontà di partire subito, quindi pregò gli astanti di accompagnarlo sino al termine del paese. Essi prima di lasciarlo domandarono di voler vedere le carte segrete di polizia e il giudice giurò di averle, egli stesso la sera precedente distrutte, anzi ne mostrò loro gli avanzi in piccoli pezzi ammucchiati in un cantuccio donde si potè cavar un foglio lascia'o forse intero e buttato lì come inutile, il quale foglio servi in seguito quale documento per

ismascherare dei tristi che, col mutar dei tempi, volevano passare per gente da bene!...

Partì il Deliguori nel pomeriggio del giorno 23 — scortato da alcune guardie nazionali e da quei liberali che avevano promesso di accompagnarlo fino all'estremità del paese. Fra questi c'era il Sindaco Spoletì e il figlio minore Carlo che, richiesti, si mostrarono larghi del loro perdono. Dopo la partenza del Deliguori vi furono pochi giorni di calma. Il presidio militare veniva maggiormente rinforzato e un commissario di guerra — un Del Re ch'erasi sostituito al giudice nella polizia, faceva rimostranze e rabuffi al comandante la guardia nazionale per il poco zelo mostrato nel mantenimento dell'ordine pubblico, e la parte presa nella dimostrazione del 22. Carmine Romano, intollerante per carattere, e impulsivo rispose ai rimproveri del De Re con molta vivacità, per cui temendo qualche rappresaglia decise, in linea prudenziale, di lasciare momentaneamente il comando della guardia nazionale affidandolo al nipote Vincenzo Denaro fu Giacomo, un giovinotto d'animo nobile e d'un carattere inflessibile, bene iniziato ai sentimenti paterni per la causa della libertà ed unità italiana.

Al sopraggiungere della truppa i borbonici riacquistano un po' d'animo e soffiano nel fuoco della reazione ch'era tenuto vivo specialmente nei villaggi per opera del prete Gioffrè da S. Eufemia e da un cappellano militare a diporto in Pellegrina.

Si parlava di sacco e fuoco alle case de' più compromessi liberali. E fu un merito dovuto alla fermezza del Comandante Marquez se Bagnara non ebbe a soffrire in quei giorni — dal 1. al 7 agosto — un serio danno.

I preparativi dello sbarco di Garibaldi nel continente — malgrado le dicerie contrarie propagate per paralizzare l'azione del Comitato insurrezionale — erano oramai evidenti: lo diceva chiaro da una parte, il concentramento delle truppe rege tra Bagnara e Villa S. Giovanni — più di 4000 uomini sotto il comando del generale Melendez — dove si temeva maggiormente che



il detto sbarco avvenisse; dall'altra parte, il movimento dei volontari che di pieno giorno partivano armati per raggiungere i Cacciatori del Plutino eranti tra le *Olivarelle di Romano* e i forestali di Patamia. Lo diceva chiaro il fatto delle armi ch'erano venute a barcate dalla Sicilia e consegnate segretamente ai nuovi sindaci che il primo ministro Costituzionale, Liborio Romano, aveva creati il 7 agosto e posti alla testa delle amministrazioni Comunali.

A Bagnara la carica di sindaco doveva essere affidata al Comandante Romano; ma fu riconosciuto partito migliore quello di affidarla a Natale Denaro — un giovane di 24 anni, malfermo in salute ma d'animo forte e di spirito liberale indomito come il padre Giacomo Denaro e la madre Carmela Romano, colei che aveva tenuta a battesimo nel maggio del 1848 la bandiera nazionale, la prima bandiera della libertà.

Il Sindaco ricevette i fuochi, trasportati dal Faro, in una *paranza* o *buzzetto*, da patron Carmine Barbaro di Vincenzo, e con Antonio Candido li fece nascondere da Natale Velardo, Domenico Ruggiero, Vincenzo Alati ed altri; sotto il mucchio del concime al *Giardino Grande de' Patamia*, donde venivano tratti alla spicciolata per armare i militi della guardia nazionale e coloro che partivano pel campo d'Aspromonte in attesa dell'imminente sbarco di Garibaldi.

Certo, il Comitato locale, di cui era capo il nuovo sindaco — nonostante la presenza delle numerose truppe che assediavano la città — agiva con un'attività sorprendente. Natale Denaro, con una pacatezza e prudenza invidiabili, degne non d'un giovane qual egli era, ma d'un uomo maturo, consumato nelle cose della politica — si teneva in comunicazione diretta coi due Plutino: Agostino ch'aveva il suo quartier genera'e alla Casina Romano dell'Olivarelli — Antonino che comandava il battaglione Calabrese al Faro, dove s'era trasferito il Comandante Romano per non compromettere col suo carattere impetuoso la delicata posizione del sindaco suo nipote. Questi sapeva già che Garibaldi avea deciso lo sbarco; che si doveva eseguire tra Altafiumara e



Punta di Pezzo. Sapeva ancora che *una fiata* doveva esser fatta presso Bagnara, quindi si teneva egli preparato all'evento col disporre che di giorno e di notte si lavorasse a far *sacchi a pane*, a preparar le vettovaglie pei garibaldini e si disponesse ogni cosa per la distruzione del telegrafo.

Il telegrafo era ad asta, e sorgeva sull'antico bastione del promontorio Marturano.

Era formato da una lunga asta con due braccia mobili a croce con cui si trasmettevano le notizie ai telegraffi vicini, a quello posto sulla Torre Cavallo, verso *sud* e a quello posto sulla Torre di Palmi verso *nord*.

Tutto era pronto infatti: tra le due rive dello Stretto doveva da un giorno all'altro, svolgersi l'epico conflitto ch'era destinato a suggellare il gran fatto dell'Unità Italiana.

Nella notte del 9 agosto una squadra di 70 barche comandata dal Rossi — la prima avanguardia che mise piede sul Continente — mancati i segnali convenuti col comitato scillese, sbarcò, così alla ventura a Porticello.

Erano 240 garibaldini e tutti eroi. Tra gli ufficiafi c'era il Colonnello Musolino, il maggiore delle Guide Missori, Alberto Mario, Nullo, Bezzi, Curzio e Salomone.

Da Matiniti salirono essi in due schiere alle Forestali dove s'incontrarono coi Cacciatori d'Aspromonte. Di là comparvero la mattina del 13 verso le nostre serre e salutarono Bagnara con un vivo fuoco di fucileria allo scopo di attrarre ai monti la truppa regia. Difatti, la brigata Melendez si dispose tosto all'attacco, mediante l'inseguimento dei garibaldini creduti — secondo le voci sparse ad arte — parecchie migliaia, mentre non erano che una cinquantina comandati da Nullo e guidati da Bruno Gramuglia (Scatoleo).

A misura che i regi li assaltavano per la via di *Mastro Indice* e *Caccipullo*, essi, gl'insorti, retrocedevano offendendo sempre il nemico; e quando si videro quasi accerchiati da quattro compagnie comandate dal tenente Cedrangolo, si dispersero tra i boschi.

Si narra che quel giorno il panico a Bagnara fosse immenso, e che per allontanar la truppa affinché non

si avesse danno, abbia contribuito, con la sua autorevole intercessione verso il generale borbonico, don Giovanni Parisio *seniore*.

Per certo, egli è ben meritato allora del nostro paese! Lo stesso giorno arrivò a Bagnara il 1° e il 5° battaglione cacciatori sotto il comando del colonnello Ruiz il quale aveva da Monteleone ricevuto ordine dal generale Vial che *svidasse i ribelli dai monti*. In fatti, la notte del 15 al 16 agosto il Ruiz fece la prima escursione alle Forestali dove scontrò il nucleo dei Cacciatori del Plutino rafforzato dai Garibaldini che dopo un breve attacco si sperdevano verso Nardello, lasciando nella casina del Patamia, in mano dei regi, molte munizioni, cibi e medicinali.

Stanco dalla lunga marcia — perduta la traccia dei garibaldini — il Ruiz, sfornito di spie pratiche del luogo, errò con le sue truppe per l'Aspromonte il 17 e il 18 agosto. Il 19 si ritirò a Pedavoli dove seppe che gli insorti c'erano stati per due giorni ben ricevuti dal popolo e dove trovò un espresso del generale Briganti che lo avvertiva esser prossimo uno sbarco di quattromila garibaldini tra Bianco e Bovalino. Il giorno seguente, mentre il colonnello si disponeva a riprendere la marcia verso *dietro marina*, gli arrivarono due ordini del generale Melendez così concepiti:

« Bagnara 20 Agosto 1860 — Sig. Colonnello, atteso che è avvenuto uno sbarco tra Capo d'armi e Pellaro di circa seimila individui garibaldesi, ordini pressanti e precisi impongono di mettersi d'accordo onde piombare sul nemico in caso di attacco, quindi è ch' Ella con la sua colonna, dovrà tenersi pronto ad ogni cenno che le perverrà da me o dal sig. generale Briganti, nell'intelligenza che in ragione dell'ora che riceverà l'ordine terrà norma di documentare i suoi movimenti ».

« Bagnara 20 agosto 1860 — ore 3.15 p. m. In vista del presente, se niun altro ufficio l'è pervenuto dal Generale Briganti o dal Generale Gallotti, si ponga in movimento sopra Villa S. Giovanni ed Altafiumara. Io sono partito da Bagnara alle ore 3.15 in punto

« — Esegua subito, potendo dipendere dalla sua marcia  
« l'esito delle cose correnti ».

A quest'ordine così preciso il Ruiz non indugiò un istante a mettersi in marcia; ma invece di recarsi al punto designato prese la via consolare e il 21 sera riscese a Bagnara. Se avesse egli presa la via di Solano si sarebbe incontrato coi volontari di Cosenz sbarcati a Pietracanale.

Ch'era avvenuto?

## II

Il giorno 18, Garibaldi, con Bixio, imbarcati un 2000 uomini a Giardini in due piroscafi piemontesi — il Torino e il Franklin — era sbarcato sulla spiaggia di *Rombolo* in Melito Portosalvo.

La notte del 20 al 21, mentre egli tentava l'entrata in Reggio, il generale Cosenz dal Faro si apparecchiava ad eseguire il suo sbarco tra Favazzina e Bagnara. Fu questa una mirabile quanto audace mossa tattica per richiamare l'attenzione delle regie truppe affinché non si concentrassero tutte a Reggio e nocessero all'impresa di Garibaldi. Tutto ciò è meravigliosamente riuscito!

La stessa notte a Bagnara veniva eseguito il taglio del telegrafo. I capi posto delle pattuglie della guardia nazionale erano stati avvisati dal Capitano, avendo il sindaco Denaro già disposto per bene quali persone dovessero montare di guardia verso la mezzanotte.

Erano, infatti, sonate le quattr'ore ai Cappuccini; un profondo silenzio regnava da per tutto, e la luce scialba dei pochi fanali mal rompeva l'oscurità delle vie deserte. Una pattuglia si mosse dal corpo di guardia verso l'antica stradicciucola dei Palombari. Era composta di Carmine Veneziano, Domenico Ruggiero, Antonino Foti e comandata da Gennaro Candido che aveva per guida Bruno Gramuglia (*Scataleo*) armato di scure. La piccola squadra, infilata la viuzza del Camposanto, sotto Caravilla, si recò al Telegrafo la cui edicola era

chiusa e sprangata. Il Gramuglia avea portato con sé anche una grossa fune e salito sulla edicola, legò il tronco dell'asta maggiore, tagliò le corde delle due aste mobili e con la scure cominciò il lavoro di recisione.

Durante questo tempo, l'asta doveva esser mantenuta dalla fune che gli altri compagni, a forza di braccia, tenevano tesa: così si sarebbe evitato il rumore fragoroso che il legno tagliato avrebbe fatto cadendo giù la scogliera del Bastione. Il Candido era uno di quelli che teneva la fune più presso al tagliatore. Già il legno scricchiolava nella fenditura; un altro colpo sarebbe bastato ad abbutterlo; quando l'asta ripiegò ad un tratto e la fune allentando la tensione fece volta ad un bruccio di Gennaro Candido e lo avrebbe trascinato nel sottostante precipizio col tronco reciso, se il Gramuglia non fosse stato pronto a tagliare la fune stessa con un colpo di scure. La mattina seguente nessuno si accorse che l'asta del telegrafo mancava. Se ne accorse l'uffiziale quando vi si recava a segnalare lo sbarco di Cosenz a Pietra-canale.

All'alba del 21 il mare giaceva liscio e piano; una sfilata di barcacce comparvero precedute da cinque cannoniere che dalla punta del Faro si stendevano verso la nostra riva come un'immensa fascia grigia sulla superficie azzurra. Era una piccola flottiglia conducenti 800 militi della brigata Cosenz e dei Carabinieri genovesi comandati dall'Assanti.

Formava quattro divisioni: la prima di 50 barche le altre di 40 ciascuna. Il comandante in capo era il siciliano Salvatore Castiglia, uno dei mille che aveva comandato il piroscalo *Piemonte* nella traversata da Quarto a Marsala. I capi divisioni erano Rossi, Sandri Marini e De Flotte. Mentre avveniva lo sbarco il cannone del forte di Scilla tonava spesso ma sempre a vuoto, e due legni regi l'*Archimede* e il *Fulminante* accorsero più tardi ed affondarono 24 barche vuote facendo prigionieri undici ufficiali che non avevano avuto tempo di metter piede a terra. Due cannoniere vennero catturate, mentre a' tri due riuscivano a prendere il largo col capitano Castiglia il quale riparavasi

a *Pietrenere* presso Palmi; e l'altra veniva, la sera stessa, sorpresa alla nostra spiaggia da un distaccamento del 4° di linea venuto da Palmi per caso. A Bagnara, quel giorno, non c'era che il colonnello Marquez con tre sole compagnie del 15° di linea che teneva gli sbocchi delle vie e impediva che si uscisse dal paese. Egli intanto, si godeva tranquillamente la sfilata delle barche non avendo lungo la strada consolare che un sol plotone di truppa, comandato dal tenente De Angelis, che non osava oltrepassare lo *Scoglio Lungo* per tema delle cannoniere garibaldine.

Per la qual cosa, dopo parecchie scariche così al vento si ritirava con la perdita d'un soldato, rimasto morto per una fucilata presso un macigno che tuttavia scorgesi a ridosso il muretto della strada provinciale, oltre l'*acqua della Signora* che conserva il nome di « *Pietra del Re* ».

Si narra che questo soldato, se ne stesse appiattato dietro quel masso nel momento che i garibaldini sbarcavano, e a uno a uno li prendesse di mira freddandoli nell'atto che mettevano il piede sulla riva.

Un garibaldino, però, dalla strada, essendosene accorto, gli assestava una palla nella fronte nel momento che quello alzava la testa per sparare il settimo colpo.

Verso sera il Ruiz, giungendo a Bagnara, seppe dello sbarco di Cosenza e dispose che i prigionieri — in numero di 30 in tutto — venissero custoditi, e che un cannone già inchiodato e reso inutile dagli stessi garibaldini, fosse dalla marina trascinato sopra il *Piano*, con molto apparato e ordinò che la truppa stesse per tutta la notte a pie' di guerra incordonando le strade. Questi avvenimenti eccitarono gli animi di tutti, a segno che non vi fu persona che non trepidasse. Il popolino impressionato dalle dicerie dei borbonici sul conto dei garibaldini, temeva il loro arrivo come d'un male che piombasse sulla città irreparabilmente; le altre classi di cittadini temevano le conseguenze d'un possibile attacco col relativo sacco e fuoco minacciato dai soldati regi che andavano e venivano senza posa dalla marina al monte e dal monte alla marina. Quivi era

un accorrere di fuggiaschi, i quali, prendendo di assalto le barche tirate sulla riva le mettevano in mare in un baleno e tiravano al largo. I liberali, anch'essi, quantunque provassero naturalmente piacere, alle notizie che venivano da Reggio: della capitolazione del Forte: della disfatta delle truppe rege, pure il timore d'un concentramento di forze che poteva determinare un combattimento nell'abitato, li rendeva perplessi e volevano evitarlo a qualunque costo.

I borbonici erano già scappati nei villaggi, dove si tenevano forti della difesa dei contadini che mantenevano a guardia delle proprie spalle. Insomma nei due giorni — dal 21 al 23 — che precedettero la venuta di Garibaldi, Bagnara era in un vero e gran subbuglio. Nelle vie, intanto, rigurgitavano i soldati resi: pallidi, affranti, diffidenti di tutto e di tutti, disperati della inerzia in cui erano lasciati e della incertezza della loro sorte.

E il Ruiz due sole compagnie aveva voluto mandare verso Solano a rintracciare e combattere i Garibaldini della brigata Cosenz — dietro la guida dei fratelli Mollicata ch'erano venuti a chiamare i regi e condottoli su la contrada Favata, poterono sorprendere al bivacco la Compagnia De Flotte che riposava tranquilla nei pressi dell'abitato. All'improvviso assalto i Garibaldini, sulle prime, si sbandarono; ma rannodati subito fecero impeto sugli assalitori che si diedero alla fuga verso Bagnara, lasciando una diecina tra morti e feriti. Dei volontari, ben cinquanta rimasero sul terreno, tra cui il colonnello Paolo De Flotte, francese — deputato nel 1848 ad esule dopo il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre.

I garibaldini, dopo fugato il nemico, curarono di trasportare il cadavere del valoroso nella vicina chiesuola dove, con gli onori militari gli dettero pietosa sepoltura.

### III

Appena seppe Garibaldi della morte di De Flotte si turbò: veniva in carrozza da Reggio a Catona dove



devea abboccarsi col generale Briganti per stabilire una specie d'armistizio ch'era il preludio d'una capitolazione, avvenuta difatti il giorno dopo — 23 — Sulla via da Villa S. Giovanni a Bagnara, già sgombra di soldati napoletani che retrocedendo cominciavano a sbandarsi, il Generale Garibaldi scrisse in onore del povero De Flotte e comunicò alle sue truppe vittoriose il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

« Commilitoni!

« abbiamo perduto De Flotte. Gli epiteti di bravo, « di onesto, di vero democratico sono impotenti ad « esprimere tutto l'eroismo di quell'anima incompa- « rabile. De Flotte, nobile figlio dell'a Francia è uno « di quegli esseri privilegiati che un sol paese non « à il diritto di appropriarsi; no. De Flotte appar- « tiene a l'umanità intera giacchè per lui la patria era « dovunque un popolo sofferente e curvo si rialzava « per la libertà.

« De Flotte, morto per l'Italia, à combattuto per « essa come avrebbe combattuto per la Francia. Que- « st'uomo illustre è un legame prezioso per la fra- « tellanza dei popoli che attende l'avvenire dell'u- « manità.

« Morto nei ranghi dei Cacciatori delle Alpi, egli « era, con molti dei suoi bravi compatrioti, il rap- « presentante di quella generosa nazione, la quale « si può arrestare un momento, ma ch'è destinata « a marciare in avanguardia della emancipazione dei « popoli e della civiltà del mondo ».

G. GARIBALDI.

In quest'*Ordine del giorno*, tutta la grandezza dell'animo dell'Eroe si rivela, e si rivela tutta la purità dei principi democratici che lo ispiravano. Ed ecco perchè i suoi seguaci, infaticabili nelle più dure



privazioni, lo seguivano con fede, con entusiasmo e lo obbedivano come ad un nume; ecco come gli avversari, al solo vederlo si sentivano come avvinti da un fascino di simpatia che li disarmava, li rendeva fiacchi e li spingeva addirittura a passare nelle sue file.

Tale fu il generale Briganti che si ebbe la taccia di traditore e per cui due giorni dopo fu ucciso nella piazza di Mileto da' suoi stessi soldati!

Tale fu il generale Melendez che irresoluto, di fronte a Garibaldi perdè la bussola e invece di spingere i suoi a combatterlo li tenne inerti, inoperosi col Morisani, il Marquez a Bagnara e col Ruez al Campo di Piale producendo una demoralizzazione generale nelle truppe regie.

Tale stato di demoralizzazione è comprovato da questa corrispondenza ufficiale che riportiamo dal Morisani (1).

« Bagnara 22 agosto — Il Colonnello Ruiz de Bal-  
« lestreros al generale Ghio in Monteleone ed a S. M.  
« il Re in Napoli:

« Di risposta ai pressanti ordini del generale Ghio,  
« in assenza dell'altro Vial, di farmi riprendere le  
« posizioni di Altafiumara, credo mio dovere farne  
« intesa V. M. per a'tre notizie, che vi scorderà. Non  
« posso riprendere le posizioni lasciate di Altafiumara,  
« potendole le truppe imbarcate e a quella volta spedite  
« (sic). Mi sorprende come alle 7 p. m. il ministro  
« della guerra non sappia della perdita di Reggio, av-  
« venuta ieri dopo un'ora e mezzo di fuoco, al quale  
« attacco Melendez non prese parte — Villa S. Giovanni  
« quantunque non abbandonata dalle nostre reali truppe,  
« pure queste fraternizzano coi garibaldini, che già in  
« gran numero l'anno occupata. E un'ora che qui è  
« giunto il Maggiore Conte Capasso con uno squadrone  
« di lancieri da colà, ottenutone il permesso dai gene-  
« rali Briganti e Garibaldi, che insieme passeggiavano  
« in quella piazza, onde fornirsi di viveri per la truppa  
« ed i cavalli.

(1) *Ricordi Storici* — 1860.

« — Il permesso era per Scilla — Questa mattina  
 « tutto lo stato Maggiore di Garibaldi à invitato il  
 « generale Briganti e gli ufficiali alla mensa, il quale  
 « invito è stato accettato. — Simili complimenti si sono  
 « spediti al Campo di Piale al generale Melendez. —  
 « Tutta quella truppa tra Piale e Villa S. Giovanni  
 « non à tirato un colpo di fucile. Coloro che non àno  
 « voluto resistere a quell' ignominia si sono sbandati  
 « e sono stati da me raccolti. —

« La compagnia di gendarmeria, ch'era in Reggio  
 « l'ho trovata riunita in Scilla e mi ha seguita al  
 « ritorno — Dai racconti di ieri e di oggi ne tiri V.  
 « M. le conseguenze e converrà meco dell'impossibi-  
 « lità di dare un passo indietro (sic). Vado sul mo-  
 « mento a guadagnare i Piani della Corona, essendo  
 « già queste alture dai garibaldini guarnite, e V. M.  
 « che conosce le località converrà della impossibilità di  
 « difendermi in queste posizioni sì seriamente domi-  
 « nate. — Mi metto ai piedi di V. M. baciandole de-  
 « votamente le mani ». —

GIUSEPPE RUIZ DE BALLESTEBROS.

« Il Ministro della Guerra al generale Ghio e al  
 « Colonnello Ruiz — Bagnara.

« In conferma dei precedenti miei telegrammi le fo  
 « noto che i rapporti a me pervenuti enunciano che fin  
 « dalle 4.30 di stamane le brigate Melendez e Briganti  
 « si battono valorosamente contro il nemico — Il co-  
 « lonnello Ruiz con la colonna di suo carico ritorni  
 « senza indugio sulle abbandonate posizioni per so-  
 « stenere i mentovati generali, e le truppe del ma-  
 « resciallo Vial che ivi pur trovansi combattendo. — Mi  
 « dica in pronto riscontro precise nuove dello stato  
 « delle truppe del Colonnello Ruiz, delle posizioni che  
 « occupa e quelle, che occuperà dopo eseguito il ri-  
 « torno offensivo che gli ordino di fare istantanea-  
 « mente.

Nè il Ruiz, nè il Vial poterono ricevere il precedente  
 dispaccio perchè il primo era già partito pel Piano

della Corona e il secondo a Bagnara non si è mai fermato. Lo ricevette invece il tenente colonnello Morisani che rispondeva immediatamente in questi termini:

« È falso che le brigate Melendee Briganti si battono da questa mane; la brigata Briganti più non esiste e l'altra trovasi accerchiata dai garibaldini —  
« La colonna che ha lasciato il Colonnello Ruiz trovasi fermata al Piano della Corona per ordine del generale Melendez da cui deve attendere gli ordini ».

Così l'esercito borbonico si dissolveva, e il 24 agosto il Generale Garibaldi cominciava da Bagnara la sua marcia trionfale, che doveva condurlo sino a Napoli.

La capitolazione della fortezza di Altafiumara e la distruzione del telegrafo di Torrecavallo erano il 23 un fatto compiuto. I soldati regi ritornavano verso Bagnara nella notte, sbandati, affamati e senz'armi. Alcuni — e non pochi — pallidi, disfatti — buttato il sacco per le vie — furon visti, con le lagrime agli occhi, chiedere un aiuto, un ricovero!... I cittadini, rassicurati ormai del pericolo, rientrando la mattina nelle proprie case, facevano a gara per confortare i poveri fuggiaschi. Le donne anch'esse non riposavano un istante a far coccarde, nastri e bandiere tricolori. E si approntarono in un fiat quattro mila razioni per la truppa garibaldina che la mattina del 24 arriva e si accampa al *Monte*, lungo la strada regia sotto i *Piani della Corona*. Verso le 3 p. m. una deputazione eletta dal Municipio col sindaco Natale Denaro alla testa, va ad incontrare Garibaldi che viene in carrozza da Scilla.

Bagnara è in festa e tutta si riversa lungo la strada Consolare sino ai *Spartimenti* dove il momento dell'attesa è lungo ma solenne. Le bandiere sventolano da per tutto anche alle finestre delle case dei più noti borbonici, dove è anzi un maggiore sfoggio di colori nazionali in mostra. La guardia nazionale e la musica, col grosso del popolo, va ad attendere allo *Scoglio Lungo*. Ogni viso è raggianti e ogni cuore esulta d'una gioia quasi frenetica.

Passano le truppe d'avanguardia: è uno sfilare interminabile di camicie rosse.

Il popolo applaude e gli ufficiali a cavallo salutano con la spada sguainata. Si grida:

« Viva Garibaldi!... Viva il Dittatore!... »

Altra truppa, altri ufficiali a piedi e a cavallo arrivano, passano tra i nuvoli di polvere che si leva <sup>dalla strada</sup> assiepata di gente ansiosa che si domanda:

— E Garibaldi?... dov'è Garibaldi?

— Dietro, dietro, figlioli! — accenna un colonnello dalla barba bionda, somigliante nell'aspetto, nella figura, in tutto, all'Eroe leggendario.

E gli occhi della folla si volgono indietro, in fondo alla strada, dove si scorge in lontananza come una massa grigia che si muove, s'agita e s'avanza lentamente.

— È là... in quel nucleo?... È lui!... è lui!...

— Ecco!... Il sindaco sventola il fazzoletto... i signori si scoprono... agitano i cappelli!... — Viva Garibaldi!... — prorompe la folla in un grido lungo, assordante, in un applauso enormemente fragoroso. E corre, e corre all'incontro come invasata.

Il Generale Garibaldi giungeva, infatti, in carrozza, circondato dal suo stato maggiore.

In quel momento, dietro le isole Eolie tramontava il sole. La banda suonava e una fiumana di popolo attornia e segue la carrozza la quale non può andare oltre.

L'entusiasmo è al colmo e divien quasi delirio.

I cavalli vengono staccati dal legno e cento mani si fanno avanti al timone, lo afferrano e la carrozza si muove come una portantina medievale.

Sulla *Piazzetta* il Generale smonta e con lui Missori, Bertani, Salomone, Miceli, il quale ultimo abbraccia con effusione il compagno d'esilio Carmine Romano, che arrivava allora allora dal Faro, dove era andato a rilevarlo la mattina con una barca ad otto remi un suo familiare Pietro Esposito; abbracciò anche il sindaco Denaro, Giacomo Perugini, Gaetano Patamia, Spoleti, i fratelli Candido ed altri presenti che gridano

— Viva l'Italia! Viva Garibaldi!...

E l'eroe festeggiato monta un cavallo bianco e per via *Ferdinanda* — oggi Cavour — scende seguito dal

popolo inebriato verso la Casa Romano. Alla porta sta a riceverlo la valorosa donna Carmela Romano con la figlia Giovannina Denaro (1) che gli porge un mazzo di garofani e grida:

— Viva l'Italia! Viva il Dittatore!... Viva la libertà!...

Il popolo ripete quel grido e batte le mani, agita i fazzoletti... i cappelli... in un entusiasmo indescrivibile. Garibaldi in casa Romano riceve il Sindaco e pochi altri cittadini ch'ebbero il piacere *d'inchinarlo e di sentirsi scambiare qualche parola* (2).

Volle soltanto riposare dopo aver raccomandato le razioni cibarie per la truppa, e chiesto un foglio per scrivere dove vergò queste parole dirette al *generale Bizio*:

« Quando c'è da combattere, sapete che non vi ri-  
« sparmio — Imbarcatevi a Paola e raggiungetemi a  
« Napoli ».

Vostro sempre GARIBALDI ».

E all'alba del 25, quando il generale parti la città rimase esultante, imbandierata sin nelle facciate delle chiese, e le truppe garibaldine che arrivavano continuamente erano fatte segno a dimostrazioni calorose d'affetto. Ogni famiglia, anche le più retrive si sentiva onorata d'ospitare un ufficiale, un soldato, specialmente se ferito, se stanco, se ammalato; e la gara delle maggiori cure da prestare, dei maggiori riguardi da usare e da prodigare, era unanimamente ammirevole.

Tra le compagnie della retroguardia ci eran delle donne. Una era la più originale, la contessa Martini — Maria Salasco — la figlia del generale piemontese il cui nome è legato al ricordo del famoso armistizio.

Ella era un'avventuriera sposata al Conte Martini Giovio della Torre, vedovo d'una sorella di Luciano Manara; ma separata dal marito per la sua indomita

(1) La madre dell'attuale Sindaco dott. Giuseppe Messina.

(2) Così nell'opuscolo *Sul brigantaggio di Bagnara — 1799-1860*, pag. 37.

natura, continuava la sua vita burrascosa attratta dal fascino Garibaldino. Portava una giacchetta di tela russa greggia e la veste corta ricca di pieghe. Per calzatura poi aveva degli stivali, che le arrivavano al ginocchio, di pelle nera e portava alla testa un *sombrello* alla spagnuola. Veniva a cavallo dietro l'ambulanza e fermatasi sullo spiazzale della Peschiera, era larga di sussidi in denaro ai suoi piemontesi che le baciavano la mano benefattrice e la chiamavano « *la mia Contessa* » senz'altro.

Le nostre donne, curiose, accorrevano a mirarla non senza stupore ed ella gridava:

— Che mi guardate?... Non son forse una donna come voi?

Questi ricordi rimangono incancellabili. Avventurati quelli che poterono vedere e udire; più avventurati ancora quelli che, oggi, dopo 50 anni possono, narrando le gloriose gesta garibaldine, dire: lo vi fui!...

Diamo alcuni cenni sui giovani che seguirono Garibaldi nel 1860, riserbandoci di completarsi nella *cronicistoria* che farà seguito alla parte storica della nostra monografia inedita su Bagnara.

1. *Giuseppe Versace di Luigi* — arruolato nei primi di giugno 1860 presso Barcellona nella brigata Stocco — battaglione Calabrese. Prese parte alla battaglia di Milazzo; seguì Garibaldi fino a Napoli.

2. *Gregorio De Leo* — arruolato nel Maggio a Palermo, seguì Garibaldi sino al Volturno.

3. *Carmine Dato* fu Giuseppe — arruolato tra i primi volontari dopo lo sbarco di Marsala, prese parte alla battaglia di Calatafimi dove per merito di guerra venne creato sottotenente. Seguì Garibaldi sino al Volturno e fu tra i militi incorporati all'esercito regolare donde venne esonerato per vita scioperata.

4. *Domenico Bonaccorso*.

5. *Giuseppe Bonaccorso* — due fratelli arruolati tra i Siciliani prima del 27 Maggio — Presero parte a tutte le battaglie nella campagna del 1860.

6. *Carmelo Tuccari* fu Francesco — aveva preso parte alla campagna del 59 tra i Cacciatori delle Alpi;

poi partito con la brigata Medici prese parte alla battaglia di Milazzo e seguì Garibaldi sino al Volturno dove fu ferito.

7. *Pietro Cardone* di Giuseppe — arruolato a Messina, seguì Garibaldi sino al Volturno.

8. *Carmina Chillè* — di 15 anni — arruolato come trombetta nel battaglione Martinelli, il 27 agosto 1860 in Mileto — Segui Garibaldi sino al Volturno.

9. *Natale Denaro* di Giuseppe arruolato col Chillè nello stesso battaglione e seguì Garibaldi sino a Capua, dove s'ammalò e venne riformato.

10. *Michele Calarco* — arruolato dal Plutino tra i Cacciatori d'Aspromonte — seguì Garibaldi sino a Capua.

11. *Santo Pavia* id. id.

12. *Gregorio Castellano* id. id.

13. *Vincenzo Carbonsano* id. id.

14. *Giuseppe Tranfo* id. id. (morto all'Angitola)

15. *Antonio Tranfo* id. id.

16. *Gactano Tranfo* id. id.



---

## CAPO IV

### L'epigrafi garibaldine

1. Le due seguenti epigrafi furono poste all'ingresso della piazza del Popolo, su due pilastri che nel 1873 furono demoliti. Si conservano sotto il palcoscenico del Teatro Comunale. — Nel loro rovescio si leggono le due iscrizioni che ricordavano la venuta di Ferdinando II a Bagnara nel 1852, e la visita fatta alla Chiesa del Carmine.

#### I

GARIBALDI DITTATORE  
ENTRÒ IN BAGNARA LA SERA  
DEL 24 AGOSTO 1860.  
I CITTADINI — FECERO SCOLPIRE  
DURABILE MEMORIA  
DEL GIORNO  
CHE TUTTI I POSTERI VORRANNO SAPERE

#### II

DOPO UN ANNO BAGNARA FESTEGGIA  
IL 24 AGOSTO 1860  
GIORNO PIÙ SOLENNE  
A LA MEMORIA  
DEI SUOI CITTADINI

40

2. Un assai rozzo mausoleo eretto nel 1864 sulla Piazza del Popolo — dove durò pochi anni — ricordava il francese Paolo De Flotte garibaldino morto in Solano il 22 agosto 1860 — con la seguente iscrizione:

A PAOLO DE FLOTTE  
FRANCESE  
DI AN. XLIII  
QUI, PRESSO A SOLANO  
IL 22 DI AGOSTO 1860  
MORTO COMBATTENDO  
PERCHÈ IN ITALIA  
TRIONFASSE  
IL DIRITTO DEL POPOLO

3. La seguente iscrizione è collocata nella facciata della casa Romano e fu murata, nel 1890, per lodevole deliberato del municipio liberale del tempo:

IN QUESTA CASA  
ABITAZIONE DE LA FAMIGLIA ROMANO,  
GIUSEPPE GARIBALDI  
SOSTÒ  
LA NOTTE DEL 24 AGOSTO 1860  
TRA L'ESULTANZA DI TUTTO UN POPOLO  
VEGLIANTE, ANSIOSO  
DE L'ALBA IMMINENTE  
FORIERA DE LA SUA LIBERTÀ  
ANSPIRATA  
NE 'L FATIDICO MOTTO  
« ITALIA E VITTORIO EMANUELE »

---

IL MUNICIPIO DI BAGNARA  
COMMEMORANDONE  
IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO  
Q. L. P.  
OGGI, 24 AGOSTO 1890

4. Altre due piccole iscrizioni si leggono — una collocata alla fontana sulla Piazzetta, e l'altra alla sorgiva della nostra acqua potabile, sulla scogliera in contrada « Fiume » — nella dizione seguente :

DOPO 4 ANNI  
DALLA ENTRATA DI G. GARIBALDI  
IN BAGNARA

---

## INDICE

---

Capo I. L'azione garibaldina nella storia . . . . .	pag. 3
Capo II. Bagnara prima del 1860 e i processi politici . . . . .	7
Capo III. I fatti del Luglio e Agosto . . . . .	15
Capo IV. L'epigrafi garibaldine . . . . .	39

---